



**Oblique**

rassegna stampa  
monografica

**FABIO GEDA**  
**Nel mare ci sono  
i coccodrilli**

A cura di Valeria Barracco  
Impaginazione a cura di Carmen Maffione

© Oblique Studio 2010  
via Arezzo 18 – 00161 Roma  
[www.oblique.it](http://www.oblique.it)

# L'ODISSEA DI UN MIGRANTE BAMBINO

Guido Rampoldi, *la Repubblica*, 24 aprile 2010

Enaiat Akbari aveva dieci anni quando lasciò l'Afghanistan, tredici quando arrivò in Italia. Tra la partenza e l'arrivo condusse l'esistenza nascosta del clandestino, "più al buio che alla luce", inseguito tra Quetta e il Mediterraneo da poliziotti che ricordava invariabilmente "enormi". E sopravvisse. Sopravvisse alle pallottole dell'esercito iraniano, a un mese di marce forzate in alta montagna, alle onde che in Egeo inghiottirono un suo coetaneo, al doppiofondo del Tir dove restò chiuso tre giorni. Quando finalmente riuscì a entrare di soppiatto in Italia, portava dentro di sé tante storie meravigliose e terribili quante non basta una settimana per raccontare, se solo qualcuno volesse ascoltarle. "Da dove vieni?" gli domandarono in inglese le prime persone che incontrò sul suolo italiano, due ciclisti. "Dall'Afghanistan". "Ah, Taliban". E ripresero a pedalare.

I clandestini che sbarcano in Europa suscitano paura, ostilità o una qualche generica compassione: mai curiosità. In genere li chiudiamo dentro parole-container che ci aiutano a mantenerli muti. Per la televisione italiana sono sempre "i disperati", dunque coloro che non hanno più speranze: eppure la tenacia con cui rischiano la pelle per arrivare in Europa si spiega soltanto con la speranza più smodata. Molta destra li considera un pericolo sociale, quando non soldati della formicolante cospirazione islamica per occupare l'Eurabia. Molta sinistra li vuole ricettori passivi di pietà pacifista, e se afghani, poveri bruti in fuga dalla guerra imposta da una nota organizzazione di assassini, la Nato.

In ogni caso non interessano. Sono non-persone di cui riteniamo di sapere già abbastanza, figuranti in rappresentazioni ideologiche che non devono smentire. Dunque non scommetteremmo sul successo di questo *Nel mare ci sono i coccodrilli*, col quale Enaiat Akbari adesso prova a suscitare la nostra curiosità. Però il libro ha le qualità per smentirci. All'epoca dei fatti Enaiat era un clandestino-bambino, il primo che si racconta. E lo scrittore che gli presta uno stile letterario, Fabio Geda, riesce nell'acrobazia più difficile,

ripercorrere quella cupa avventura con il passo lieve dell'infanzia.

Il risultato è un racconto che ha una caratteristica piuttosto afghana, una straordinaria delicatezza. La morte vi irrompe con pudore, inevitabile compagna di viaggio. E come in un'odissea infantile, l'eroe si imbatte in creature fiabesche, animali mai visti, mucche ferocissime (in realtà cinghiali) e coccodrilli in agguato tra le onde del Mediterraneo. Enaiat-Geda racconta senza mai piagnucolare. E, crediamo, senza mentire. Anche se lo scrittore si fosse preso qualche licenza, perfino se fosse ricorso all'invenzione letteraria in quantità massiccia, *Nel mare ci sono i coccodrilli* sarebbe comunque un libro veritiero.

Per averne la conferma basta confrontarlo con l'esperienza di un altro clandestino afghano, Alidad Shiri. Autore con una sua insegnante, Gina Abbate, di un resoconto che bada soprattutto all'esattezza (*Via dalla pazza guerra*, Il Margine, 2007), Alidad è poco più grande di Enaiat e anche lui un hazara, l'etnia più povera e più vessata dell'Afghanistan. Ha compiuto lo stesso percorso dell'altro e rischiato la pelle negli stessi luoghi, le gelide catene montuose sul confine turco-iraniano, forse la più grande tomba di migranti che vi sia sulla terraferma. Come Enaiat si è unito ad altri ragazzini afghani che marciavano insieme verso l'ignoto, facendo tappa lì dove un lavoro manuale permetteva di racimolare denaro sufficiente per pagare i contrabbandieri e scavalcare il confine successivo. E anche lui è stato salvato dalla solidarietà inattesa che gli hanno offerto le persone più diverse, con la semplicità dei gesti naturali. Infine entrambi hanno trovato in Italia una seconda famiglia, Enaiat nella coppia che lo ha preso in affidamento, Alidad in una piccola fratria di insegnanti di Merano.

Dunque c'è un lieto fine, tanto più rassicurante in quanto italiano. Ma questo è l'unico punto in cui entrambi i libri potrebbero ingannare. Nella realtà i migranti bambini che arrivano da soli in Italia oggi corrono il rischio di essere rimandati indietro appena raggiungono la maggiore età. Il

rimpatrio è infatti una possibilità prevista dalla legge, che affida la decisione all'arbitrio di autorità talvolta bizzose, soprattutto se devote al tribalismo cimbro. Ovviamente l'immigrazione è questione complicata e non può essere risolta con atti di buon cuore. Ma il punto è un altro: molti clandestini hanno qualità – la forza di carattere che li ha portati in Italia, l'autenticità delle loro esistenze – non comunissima nella generazione che si accapiglia e singhiozza sull'Isola dei famosi. Perché dovremmo respingerli?

E perché non cominciare ad ascoltarli? Magari capiremmo l'Afghanistan, mistero di cui, conferma la stampa italiana, sappiamo nulla e nulla vogliamo sapere.

## LA FUGA DI ENA. GEDA: IL MIO ROMANZO-VERITÀ

Vera Schiavazzi, *la Repubblica* Torino, 27 aprile 2010

Che cosa succede quando uno scrittore incontra una storia che lo affascina, e questa storia non è soltanto nella sua fantasia né in una vecchia foto, ma ha il volto e la voce di un ragazzo? Qualcosa del genere è accaduto quando Fabio Geda, più di tre anni fa, ha “trovato” (o viceversa) Enaiatollah Akbari, uno dei giovani afghani che negli anni Novanta sono arrivati a Torino per fuggire dalla guerra, dalla miseria, dai talebani. Ne è nato un libro, *Nel mare ci sono i coccodrilli*, il primo che lo scrittore torinese pubblica con Baldini Castoldi Dalai. Geda presta la penna alla storia del fuggitivo, familiarmente chiamato Enaiat, o addirittura Ena, e solo raramente se la riprende per brevi incisi in corsivo. Ma non si tratta di un reportage né di un'inchiesta. Un romanzo piuttosto, o si preferisce dire una “non-fiction novel”. Perché Ena è davvero scappato dal suo villaggio, Nava, nella provincia di Ghazni, ha camminato con la madre fino a Quetta, in Pakistan, e lì è stato da lei abbandonato perché potesse salvarsi.

*Geda, perché ha scritto questo libro?*

Perché la storia di Ena, ma soprattutto il suo

modo di raccontarla, per nulla pietistico, a tratti perfino autoironico, mi hanno incantato fin dal primo momento. Stavo presentando un altro libro (*Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, il suo pluripremiato esordio del 2007) e lui era lì, con un gruppo di amici. Appena ho sentito il suo racconto gli ho proposto di raccontarlo, e lui ne è stato entusiasta. Ma non ero ancora pronto...

*Che cosa mancava?*

Col senno di poi, potrei dire che dovevo ancora crescere. Ma in realtà non me la sentivo di raccontare un'altra storia, sia pure del tutto diversa, di un ragazzo straniero dopo quella di Emil (l'adolescente romeno protagonista del primo romanzo), temevo che quello diventasse un ghetto narrativo, un'etichetta. Così ho fatto altre cose, ho scritto un altro libro e quando sono stato pronto sono tornato a cercare quella persona e quella storia. E abbiamo ripreso da dove eravamo rimasti». Taccuino o registratore? «All'inizio soltanto il primo. Quando ha iniziato il suo viaggio Ena aveva dieci anni, quando è arrivato a Torino ne aveva quindici, nel mezzo è successo di tutto e non sempre i suoi ricordi erano nitidi. Abbiamo cominciato a mettere punti fermi sulla carta geografica, a disegnare la strada. Soltanto in seguito abbiamo registrato, e cominciato a scrivere e a rileggere. Io cercavo di dare uno spessore narrativo a quello che scoprivo, lui correggeva e cambiava quello che non gli appariva abbastanza realistico, le frasi che un afghano non avrebbe mai detto...

*E i coccodrilli?*

Mi piace intitolare i libri con qualcosa che nel libro viene detto davvero. In questo caso, le parole sono di un ragazzino più piccolo che si trovava con Ena sul gommone col quale dalla Turchia sono arrivati in Grecia. Non avevano mai visto il mare, erano soli, abbandonati dai trafficanti che prima li avevano fatti lavorare per loro, eppure scherzavano e si raccontavano le loro paure, come quella di incontrare i coccodrilli, appunto.

*Quanto c'è di vero e quanto di romanzato nel libro?*

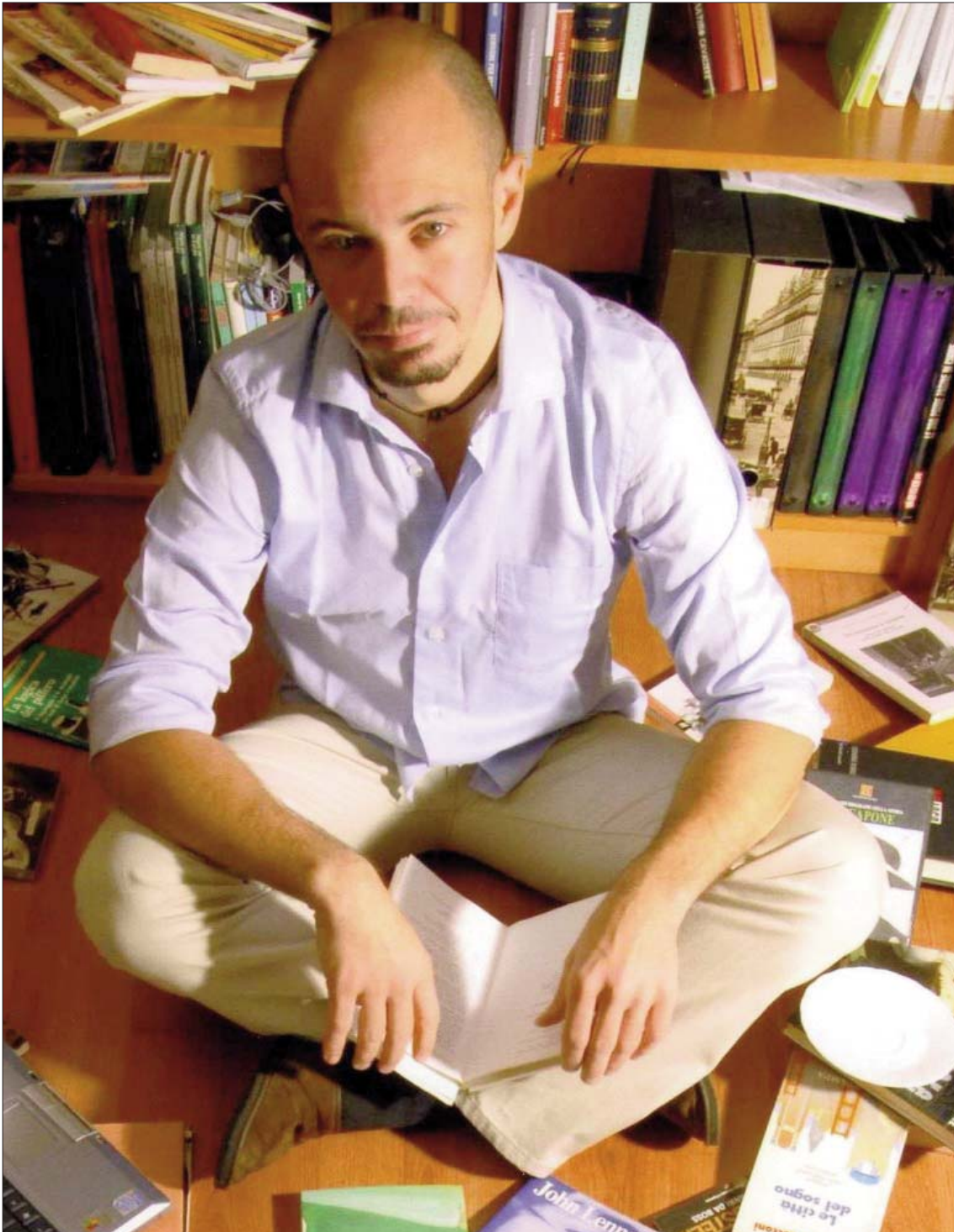
Tutto è vero, come abbiamo tenuto a scrivere nel sottotitolo. Io ho fatto un lavoro di ricamo su odori, sapori, dialoghi, anche perché Ena parla un buon italiano ma non abbastanza da scrivere. Siamo stati d'accordo sul fatto che il

Fabio Geda, *Nel mare ci sono i cocodrilli*

libro dovesse parlare prima di tutto ai giovani, ai ragazzi, e che quindi non dovesse essere né troppo lungo né troppo noioso. Spero di essere riuscito a regalare a Ena la sua storia.

*Che cosa sapeva dell'Afghanistan prima, e che cosa sa ora?*

Prima quasi nulla, ora certamente poco. Ma non credo che fosse importante raccontare per esteso che cosa accade laggiù, altri lo hanno fatto meglio di noi. Quello che volevamo fare era condividere la storia di un bambino costretto a fuggire da casa sua dopo aver perso il padre e la scuola, un bambino che la madre deve salvare abbandonandolo.



# LO LEGGO SUBITO

Red., *Grazia*, 3 maggio 2010

Solo la scrittura di Fabio Geda, che è tutt'uno con le corde della sua anima, poteva veicolare il racconto vero della saga popolare, umana, metafisicamente dolorosa di Enaiatollah Akbari, originario della provincia di Ghazni, in Afghanistan, che all'età di dieci anni viene accompagnato dalla madre a Quetta, in Pakistan: preferisce abbandonarlo piuttosto che consegnarlo ai guerriglieri pashtun come pagamento per un ipotetico debito contratto dal padre, ucciso qualche anno prima. La sua è la storia di un bambino-Ulisse, arrivato fortunatamente a Torino, dove il suo porto sicuro è stata una nuova famiglia, e una pagina pronta ad accoglierlo, e, ci si augura, una folla di lettori con l'orecchio teso, ad ascoltare. Commovente, ironico, bellissimo.



# UNA VOLTA SOLA, MAMMA

Marco Missiroli, *Vanity Fair*, 5 maggio 2010

*«Ascoltami bene, bambino mio. Il primo comandamento è: non usare droghe. Il secondo: non usare armi. Il terzo: non rubare». Sono i cardini di una promessa che va oltre un divieto. Non sono parole che vengono dal cielo, ma quelle di una donna nata in una terra martoriata e fragile, l'Afghanistan. È la preghiera di una madre al proprio figlio: «Salvati, anche senza la tua famiglia, salvati bambino mio, vattene da qui».*

Il figlio si chiama Enaiatollah Akbari, e ha promesso. Adesso ha ventun anni, Enaiatollah. Quando ha ricevuto i tre comandamenti ne aveva dieci. E quelle sarebbero state le ultime parole ascoltate guardando gli occhi di chi l'ha messo al mondo. Da quel momento comincia il suo viaggio per lasciare la paura che tormentava la sua famiglia, il cammino di chi si porta addosso anche il destino di un popolo. Dall'Afghanistan al Pakistan, e poi l'Iran, la Turchia. Poi la Grecia, infine l'Italia, Torino. È l'odissea di un piccolo uomo che non vuole dimenticare, mai. Non vuole dimenticare un padre ammazzato, l'addio ai due fratelli, i pestaggi, i chilometri fatti nei doppifondi dei camion o nelle stive delle navi, i lavori da schiavo, la fame che consuma l'esistenza. Non vuole dimenticare una madre e quell'idea di felicità.

E se Enaiatollah riuscirà a non dimenticare è anche grazie a un libro in cui si è raccontato: *Nel mare ci sono i cocodrilli*, scritto da Fabio Geda (già finalista al premio Strega e miglior esordio dell'anno di Fahrenheit). Un libro bellissimo, che mette in luce la dignità di un essere umano e il coraggio di sopravvivere.

«Il coraggio di guardare», dice Geda quando lo incontro al Circolo dei lettori di Torino.

Fabio Geda, *Nel mare ci sono i cocodrilli*

*Guardare che cosa?*

Ho incontrato Enaiatollah tre anni fa, durante una presentazione al centro interculturale di Torino. Lui stava raccontando la sua storia. Io e Francesco Colombo, editor della Baldini Castoldi Dalai, ci siamo innamorati non solo di questo viaggio ai limiti dell'immaginazione, ma di come lo narrava. Dello sguardo che, nonostante tutto, riusciva a calare sulla propria vita: non pietistico, ma deciso, autentico, a tratti persino autoironico. Per lui, raccontarsi era un gesto di pura condivisione. E lo faceva guardando al futuro.

*In che senso?*

Credo fosse consapevole del fatto che storie come la sua possono cambiare il modo di percepire l'altro. L'altro diverso da noi. Ma non solo: anche il modo con il quale vediamo noi stessi. Enaiatollah ha una percezione del mondo differente da quella della maggior parte delle persone. Conosce il valore delle cose, della vita. E poi, l'unico sistema per fare pace con il proprio passato è riuscire a osservarlo dall'esterno. Anche per questo motivo è nato il libro. Mi piaceva pensare di poter offrire a Enaiatollah l'occasione di mettere definitivamente ordine in quegli anni.

*Com'è stato lavorare con lui?*

Meraviglioso. Mi ha permesso di entrare nella sua vita. La mia più grande paura era deluderlo con quello che avrei scritto. Mi sono messo al servizio della sua memoria. Ho tentato soprattutto di mettermi all'ascolto di quel non detto che accompagna sempre le storie. In questo mi ha aiutato molto la mia esperienza da educatore.

*Uno scambio alla pari.*

Sì, ci siamo regalati a vicenda. Lui ha scelto di affidarsi a me. E l'ha fatto con una storia incredibile. Io ho provato a restituirgli una voce che arrivi a più persone possibili. È stata una fatica enorme eliminare qualsiasi preconcetto, abbassare le difese e lasciarmi attraversare dalla sua esistenza. Diventare orecchio per poi essere voce. Spero di esserci riuscito. In questo ho sentito molto il peso della responsabilità.

*Quasi paterna.*

In un certo modo.

*La madre lascia a Enaiatollah tre comandi. Gliene daresti un altro?*

Non fermarti, Ena. Continua a raccontare, a viaggiare con la parola anche se rimarrai a Torino e finalmente rimetterai radici. Non fermarti.

Enaiatollah è appena arrivato, si affaccia nella stanza dove io e Geda stiamo parlando. Geda si alza e lo abbraccia. Enaiatollah ride. Sembra felice. Gli chiedo se davvero lo è.

«Sono sempre stato felice. L'uomo è felice quando supera un'altra felicità. Non ricordo chi lo dice, un filosofo mi sembra. Io sono d'accordo».

*Quante felicità hai superato?*

Ogni giorno che passava ero più felice. Perché ero vivo. E anche nei momenti terribili, quando lavoravo tutto il giorno per un pezzo di pane, cercavo un motivo per esserlo: e questo motivo era il venerdì, quando avevo mezza giornata libera e potevo pensare a me. E ai miei sogni. Mi sono bastati i miei sogni per andare avanti, adesso mi basta la mia famiglia (*Enaiatollah vive a Torino: ha una madre e un padre e due fratelli italiani affidatari, ndr*).

*Ti trovi bene con loro?*

Strabene. Mio fratello grande è musicista, appena arrivato mi faceva ascoltare Mozart, Beethoven, Brahms, non ci capivo niente.

*E adesso lo capisci Mozart?*

Più di una volta. Ma io amo materie come la storia e il diritto, sto studiando per diventare assistente sociale, andrò ad aiutare gli anziani. Nel frattempo lavoro come mediatore in una scuola, e il pomeriggio mi hanno affidato un ragazzo disabile. C'è un'altra cosa che mi piace molto.

*Che cosa?*

Il calcio. Ci troviamo il sabato pomeriggio e giochiamo. Siamo di tutte le nazionalità, afgani soprattutto.

*Loro conoscono la tua storia?*

Alcuni sì, altri no. Molti hanno subito quello che ho subito io. Magari a qualcuno darò il libro, è il modo migliore per raccontarla.

*Quindi Fabio ha fatto un buon lavoro.*

Se non ci fosse stato Fabio, non sarei mai riuscito a raccontarla come andava fatto. Certe volte rileggo la mia storia come l'ha scritta lui e penso che era proprio così che bisognava fare. Ogni cosa è vera, e andava scritta in quel modo. E io la racconterò d'ora in poi in quel modo.

*Raccontarla significa salvarla?*

Mi sento obbligato e lo voglio fare. Per far capire alle persone la vita di tutti gli immigrati, soprattutto afgani. Non so se è un modo per difendermi da quello che mi è successo o per combattere i pregiudizi verso chi lascia la propria terra.

*Forse tutt'e due.*

Forse sì. Io cerco d'informarmi, guardo *Ballarò* e *Annozero*. Sono contento se posso dare un contributo, aiutare a far capire che nessuno vorrebbe lasciare la propria terra se non fosse costretto a farlo per sopravvivere. O per far sopravvivere. Perché solo in pochi si chiedono com'è il passato di un immigrato? O perché ha messo sé stesso su un barcone? Molti si dimenticano che lasciare il proprio Paese vuol dire stare male. E che nessuno vuole rompere le scatole.

*Tu volevi venire proprio in Italia?*

È stato sempre il caso a guidarmi da una terra all'altra. Ero contento solo ogni volta che arrivavo in una città nuova, perché significava avere qualche possibilità in più di salvarsi. Ho sempre cercato un posto migliore dove sopravvivere. Sia in Iran che in Turchia si è sempre e comunque degli immigrati clandestini, quindi sono dovuto andare via. In Pakistan era meglio, ma non avevo nessuno. Ora, la mia terra è l'Italia.

*Hai più avuto contatti con la tua famiglia in Afghanistan?*

Mia madre l'ho risentita dopo diversi anni. Adesso la chiamo ogni volta che posso. E anche i miei fratelli afgani. Spero di rivederli presto, io non posso tornare in Afghanistan (*Enaiatollah è rifugiato politico dal 2007, ndr*). Li mantengo perché là non c'è lavoro, così mio fratello può studiare. Non voglio passi quello che ho passato io, voglio che alleni il cervello. Il cervello e la fortuna possono farti felice. Non dare fastidio a nessuno può farti felice.

*Riassumi i tre comandamenti di tua madre.*

Dovunque fossi, preferivo morire piuttosto che dare fastidio. Così è adesso: non sono venuto qui per rubare o per arricchirmi. Ho passato il peggio del peggio, ma non mi sono mai permesso di prendere niente che non potevo prendere. Tranne una volta.

*Vuoi raccontarlo?*

Dall'Iran dovevamo arrivare in Turchia. Abbiamo oltrepassato le montagne a piedi, era inverno e il viaggio è durato 29 giorni. Le mie scarpe erano rotte, avevo le dita viola che non sentivano più niente. Ho visto un gruppo di persone sedute immobili sulla neve. Mi sono avvicinato e ho capito che erano morte per il freddo. Così l'ho fatto: a uno di loro ho rubato gli scarponi.

**«Non usare droghe, non usare armi per fare del male a un altro essere umano, non rubare».**  
Queste parole lo hanno salvato





# KABUL-TORINO, FUGA PER LA VITA

Alessandra Coppola, *Corriere della Sera*, 9 maggio 2010

L'Afghanistan spiegato agli italiani adulti, con le parole di un bambino "alto come una capra", dieci anni forse, che vorrebbe passare le giornate a giocare a Buzul-bazi, a biglie con un osso quadrato, con gli amici del villaggio hazara sperduto in una valle tra Kabul e Kandahar, e invece per la minaccia di un signorotto pashtun deve andare via.

Il Pakistan, l'Iran, la Turchia, infine l'Europa, passano gli anni, continua il viaggio insopportabile e ineluttabile di un adolescente che spacca pietre per mettere via pochi soldi, un giorno dopo l'altro, dimenticando l'infanzia per sopravvivere: «Ero a un punto di non ritorno, come dite voi... a tal punto che perfino la memoria aveva smesso di tornare e c'erano giorni interi e settimane che non mi veniva più da pensare al mio paesino nella provincia di Ghazni e a mia madre o a mio fratello e a mia sorella, come invece facevo all'inizio, quando la loro immagine era un tatuaggio sugli occhi».

Scala le montagne, un mese al gelo del confine tra Iran e Turchia, tra morti assiderati e di fatica, «scomparsi nel silenzio, e io non me n'ero neppure accorto». Arriva a Istanbul, tre giorni rannicchiato senza aria nel doppiofondo di un camion insieme a decine di altri sventurati. «Da un certo momento in poi, ho smesso di esistere; ho smesso di contare i secondi, di immaginare l'arrivo. Piangevano il pensiero e i muscoli. Piangevano il torpore e le ossa». Non trova lavoro, riparte per la Grecia con un gommone gonfiabile e una banda di ragazzini più piccoli di lui, Hussein Ali che ha paura dei coccodrilli in mare. Incontra persone gentili, raggiunge Atene, si nasconde in un camion, riparte, approda a Venezia, si salva.

Sembra un romanzo di fantasia (triste) e d'avventura (estrema), con il lieto fine dell'accoglienza in una famiglia torinese e il respiro silenzioso della mamma dall'altra parte della cornetta: «In quel momento ho saputo che era ancora viva e forse, lì, mi sono reso conto per la prima volta che lo ero anche io». È l'incredibile storia vera di Enaiatollah Akbari, raccontata da Fabio Geda: *Nel mare ci sono i coccodrilli*. Da meno di un mese in libreria,

già al terzo posto nella classifica generale dei più venduti.

A dargli una buona spinta è stato Fabio Fazio che ha avuto Enaiatollah ospite della sua trasmissione *Che tempo che fa*. Ma considerarla l'unica ragione sarebbe fargli torto.

Geda restituisce al ragazzo un linguaggio lieve e poetico. Mai cinico né duro, nonostante la materia crudele. Ravviva il ritmo e dà autenticità alla narrazione introducendosi in prima persona, riportando passaggi del dialogo attraverso cui si è costruito il racconto. «Posso parlarti di quando i talebani hanno chiuso la scuola, Fabio?» «Certo». «Ti interessa?» «Mi interessa tutto, Enaiatollah». Educatore prima che scrittore, esperto d'infanzia e adolescenza, Fabio Geda, 38 anni, si innamora – parole sue – della storia del ragazzino afghano, allora diciassettenne, alla presentazione del suo primo romanzo (*Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*) nel 2007, al Centro Interculturale di Torino. Meglio, si innamora di come Enaiatollah cerca di raccontarla: «Senza pietismo, né autocommiserazione, con leggerezza e ironia».

La folgorazione è reciproca. Enaiat, come viene chiamato, studia tenacemente l'italiano, ma arrivato da poco non è in grado di esprimersi come vorrebbe. «Avevo bisogno di qualcuno che mi regalasse la mia stessa storia», dice adesso. Con Fabio passano insieme giornate intere. «A partire dalla ricostruzione della sua memoria». I ricordi sono confusi, lacunosi, «un magma indistinto». Lavorano a mettere in ordine le tappe del viaggio, cercano su Internet, su Google Maps, le tracciano sulla cartina. Il racconto comincia ad affiorare. Fabio accende il registratore. Poi torna a casa, riascolta e scrive. «Cercando di esprimermi come avrebbe fatto lui».

È il segreto del libro. Geda riesce a rivestire una testimonianza sulla guerra, la violenza, il traffico di esseri umani, la ricerca di una vita, neanche migliore, semplicemente umana, della pelle e delle ossa leggere di un ragazzino, che cammina al passo di un racconto di bambini. Tracciando un sentiero consigliato anche agli adulti.

# NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI

## INTERVISTA A FABIO GEDA

Gaetano Veninata, [www.estjournal.wordpress.com](http://www.estjournal.wordpress.com), 9 maggio 2010

Enaiatollah era un ragazzino afgano che amava giocare a *buzul-bazi*, un gioco che si fa “con un osso preso dalla zampa delle pecore”. Chiamava “paradiso” Nava, il villaggio dove viveva con la madre, nella provincia di Ghazni, e aveva un bravo maestro. Un giorno sua madre gli disse: “Partiamo” e lui senza capire rispose “partiamo, mamma, e dove andiamo?”. “Partiamo”, disse la madre. Tre giorni di viaggio, tre giorni di Afghanistan, poi il Pakistan e una notte che Enaiatollah non scorderà. “Non rubare, non uccidere, non drogarti”, disse la madre a un addormentato ragazzino afgano di nome Enaiatollah. E poi “*khoda negahdar*”, “addio”, disse la madre. Tornata a Nava, tornata in quella terra (correva l’anno 2001) che i talebani chiamavano “loro”. “Agli *hazara* – la famiglia di Enaiatollah era di etnia *hazara* – spetta il Goristan”, dicevano gli studenti coranici. “Gori” significa tomba. Poi l’*odissea*, per questo ragazzino senza età, giunto sotto la Mole cinque anni fa, dopo aver venduto merendine in Pakistan, aver viaggiato tra Iran, Turchia, Grecia, essere passato da Venezia e da Roma. Ora – secondo le autorità – ha ventun anni e dagli amici italiani si fa chiamare Giorgio. Per comodità. È rifugiato politico e vive con l’assistente sociale che lo prese in cura, è lei la sua nuova madre. Fabio Geda, scrittore torinese, ha raccolto la sua testimonianza in un piccolo volume, *Nel mare ci sono i coccodrilli*, uscito da poco per la Baldini Castoldi Dalai.

*Geda, com’è nata l’idea di un libro che raccontasse l’odissea di Enaiatollah?*

Ci siamo incontrati tre anni fa alla presentazione di uno dei miei romanzi. Durante l’incontro il centro interculturale chiese a Enaiatollah di

raccontare la sua storia; ci siamo innamorati subito del suo modo di raccontare, era incredibile il suo sguardo pieno di ironia e leggerezza nonostante fosse una storia incredibilmente drammatica.

*È stato difficile interpretare le emozioni di un ragazzino afgano?*

Io ho lavorato come educatore per tanti anni, conosco lo sguardo dei ragazzini, il ritmo e il modo estraniante che hanno di utilizzare le parole e trasmettere i loro concetti. Diciamo che è stato difficile come sempre quando racconti una storia di qualcuno che non sei tu.

*Quanto tempo ha trascorso con Enaiatollah per la stesura del libro?*

Sette mesi, passando diversi pomeriggi a ricostruire il viaggio cercando i posti sulle cartine e approfondendo alcune cose che mi sembravano più importanti.

*C’era qualcosa in particolare che lei voleva mettere in risalto?*

Il mio è stato più un lavoro di mimesi, nel senso che ho cercato di capire cosa lui volesse mettere in risalto. Era lui che aveva alcune priorità, io ho solo cercato con gli strumenti tipici della narrativa e della fiction di costruire una storia che fosse piacevole da leggere. Siamo convinti che questa sia una storia che possa cambiare il modo con il quale le persone guardano i ragazzi come Enaiatollah. Se un ragazzino di sedici/diciassette anni legge questo libro si rende conto di come è fatto il mondo e in che parte di mondo è nato, arrivando a capire che tipo di responsabilità ha nella vita.

Fabio Geda, *Nel mare ci sono i cocodrilli*



*Come ha fatto Enaiatollah a ritrovare la madre?*  
Lui lavoricchia sempre, da quando è arrivato in Italia: con i primi soldi guadagnati ha chiesto a un signore pakistano che conosceva di andare a cercare i suoi familiari e di portarli in Pakistan. Cosa che è avvenuta senza bisogno di denaro.

*A Torino c'è una grande comunità afghana?*  
No, gli afghani non sono molti in tutta Italia e a Torino ci sono solo trenta o quaranta ragazzi, con storie simili a quella di Enaiatollah. Lui per gli incroci strani della vita mi ha acceso la voglia di raccontare la sua storia, un'esigenza fortissima che sentivamo entrambi.

*Non ha nostalgia dell'Afghanistan, Enaiatollah?*  
Credo che abbia una grande nostalgia della famiglia e della sua infanzia in quel paesino da cui è scappato: lo si vede quando parla della scuola,

del maestro ucciso dai talebani, dei suoi giochi preferiti. Ma credo che oggi sia contento di vivere in un paese nel quale può sperare in un futuro migliore. Non crede che dal 2001 sia cambiato assolutamente nulla in Afghanistan. Non ci sono le condizioni per tornare. Anzi, vorrebbe far venire in Italia anche il fratello, ma lui sembra essere un po' riluttante. Ma credo che Enaiatollah ci proverà ancora a convincerlo.

*Vi siete già messi d'accordo per un futuro viaggio in Afghanistan?*

Lui vorrebbe addirittura partire quest'estate per andare a trovare la madre, che ormai vive in Pakistan. In Afghanistan non può tornare perché è rifugiato politico in Italia e sarebbe un controsenso. Io vorrei accompagnarlo, ma lui si rifiuta di portarmi perché dice che è troppo pericoloso, che mi rapirebbero.

# ODISSEA DI UN RAGAZZO AFGHANO CHE NON CACCIAVA AQUILONI

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 11 maggio 2010

È un piccolo caso editoriale, di quelli di cui si chiacchiererà all'infinito agli stand del Salone del libro. Un romanzo-biografia, o meglio un romanzo-intervista, che ha scalato le classifiche di vendita (ora è al secondo posto) armato di una prosa semplice, di una storia stranamente sospesa tra l'incubo e la fiaba. Si intitola *Nel mare ci sono i coccodrilli* (Baldini Castoldi Dalai editore, pp. 156, euro 16) e racconta le vicende di Enaiatollah Akbari, un ragazzino afgano che è riuscito ad arrivare in Europa dopo un viaggio clandestino durato cinque anni. L'odissea di questo profugo (che ora ha più o meno ventun anni) raccolta dallo scrittore Fabio Geda potrebbe essere riassunta così. Enaiatollah è membro dell'etnia hazara, da sempre considerata da talebani e pashtun carne da macello. Suo padre viene ucciso dai banditi mentre è obbligato a guidare un camion carico di merci dei pashtun. Quelli trovano del tutto naturale prendersi il ragazzino come schiavo in cambio della merce perduta. La madre, allora, per salvarlo si dà alla fuga con Enaiatollah, che ha solo dieci anni, e lo porta in Pakistan, dove è costretta ad abbandonarlo per tornare nella sua valle a occuparsi degli altri figli. Da allora il ragazzo, sporadicamente perseguitato dai fondamentalisti, vive facendo lo sguattero, il venditore ambulante, il muratore e qualsiasi altra professione gli capiti a tiro. Intanto passa illegalmente i confini (per lui che non è mai stato registrato all'anagrafe la legalità non può esistere), sino ad arrivare in Europa, dove viene adottato da una famiglia italiana.

*Geda, dove ha conosciuto Enaiatollah?*

Ho conosciuto Enaiatollah tre anni fa, a una presentazione del mio primo romanzo, *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*. L'avevano invitato per raccontare la sua storia vera come controcanto alla mia, che era di pura invenzione. Lui narrava queste vicende incredibili, a tratti tragiche, con un tono leggero, ironico e con uno sguardo teso al futuro che mi sono sembrati eccezionali.

*Come si spiega che un ragazzino sia riuscito a sopravvivere a una vicenda del genere mantenendo la gioia di vivere?*

Ho a lungo lavorato come educatore e c'è in psicologia un termine specifico ...«resilienza». Indica la capacità di non spezzarsi sotto i colpi della vita. Per fortuna i ragazzi sono più resilienti degli adulti, sono più capaci di ricostruirsi una vita. E i ragazzi afgani in questo sono eccezionali. Ne ho conosciuti molti con un'intelligenza spiccatissima, con grandi capacità, peccato gli vengano tarpate...

*Enaiatollah insiste moltissimo sui danni prodotti dai fondamentalisti islamici...*

Ha visto i talebani uccidere il suo maestro di scuola, li ha visti cercare di sradicare la sua cultura, non lo hanno lasciato vivere nella sua terra... Una delle cose che tiene di più a dire, a raccontare, è che non tutti gli afgani sono talebani, che molti afgani sono le prime vittime di quella oppressione...

*Eppure nel libro non manifesta mai sentimenti di odio... Anzi, prova gratitudine anche per persone che, nella nostra ottica, sono sfruttatori del lavoro minorile o mercanti di uomini...*

Quando hai da dieci a quindici anni, sei sperduto e vuoi sopravvivere devi avere un punto di vista così, positivo! Lui ha tirato fuori il meglio dalla sua esperienza. Anche leggendo e conoscendo i fatti è difficile rendersi conto di quello che può aver provato...

*La forma narrativa che avete usato è asciuttissima e molto semplice. Perché?*

Ho scelto questa forma perché volevo che il libro rispettasse la memoria di Enaiatollah, volevo una forma espressiva che ricordasse il racconto orale, che fosse comprensibile da tutti, soprattutto dai ragazzi... Abbiamo scelto di non gonfiare il racconto, l'abbiamo tenuto sotto vuoto. Eppure se ne poteva pompare di aria e farlo diventare una specie di *Cacciatore di aquiloni*...

*Il vostro libro racconta una storia di salvezza. Che mi dice invece dei sommersi?*

Sono in pochi quelli che ce la fanno, la salvezza in questo caso è anche dovuta a una famiglia italiana veramente meravigliosa. Molti non sono così fortunati, vengono risucchiati da un mondo delinquenziale.

*Anche la madre di Enaiatollah ha dato un contributo fondamentale...*

Ha dovuto abbandonarlo ma gli ha lasciato in eredità tre precetti: "Non usare droghe, non usare armi per fare del male a un altro essere umano, non rubare". Queste parole erano tutto quello che quella donna poteva lasciargli. Ma lo hanno salvato.

**«Forse sarei saltato su una mina, o forse sarei diventato un kamikaze, chi può dirlo. Laggiù può capitare di tutto, soprattutto a un bambino»**



## LA STORIA DEL BAMBINO AFGHANO CHE LA MADRE ABBANDONÒ. E SALVÒ

Brunella Schisa, *il venerdì di Repubblica*, 14 maggio 2010

Ci sono storie così formidabili che sembra impossibile raccontarle senza diminuirle. Eppure, dopo avere letto *Nel mare ci sono i coccodrilli*, è difficile immaginare una penna diversa da quella di Fabio Geda per raccontare la vita di Enaiatollah Akbari in modo così sorvegliato. Originario di un paesino sperduto nel cuore dell'Afghanistan, a dieci anni – forse (non esiste l'anagrafe da quelle parti) – Enaiatollah è stato abbandonato dalla madre in Pakistan per sottrarlo ai signori della guerra. Un atto d'amore straordinario e straziante con cui ha avuto inizio l'odissea moderna che lo ha portato in Italia. Dove è sbarcato a tredici anni con un sorriso che nessun dolore è riuscito a cancellare.

*Mi racconti come fosti abbandonato da tua madre?*

È stata una cosa improvvisa. Mi ha portato in Pakistan, è rimasta con me due notti e se n'è andata. Mi sono svegliato una mattina, l'ho chiamata ma non c'era più. Non l'ho più rivista. Non la vedo da undici anni.

*Quando hai capito che non era un abbandono ma un gesto d'amore per salvarti?*

Il giorno in cui le ho scritto una lettera e ho cercato di fargliela recapitare da un uomo che conoscevo a Quetta. Quello mi ha detto: "Mettitela in tasca. Tua madre ti ha fatto un regalo a portarti qui. Ti ha regalato la vita rischiando la sua". Era vero. I talebani non permettevano alle donne di viaggiare.

*Hai mai pensato cosa saresti diventato ora se fossi rimasto in Afghanistan?*

Forse sarei saltato su una mina, o forse sarei diventato un kamikaze, chi può dirlo. Laggiù può capitare di tutto, soprattutto a un bambino.

## IL MIO ORECCHIO IN PRESTITO A ENAIATOLLAH

Fabio Geda, *La Stampa*, 14 maggio 2010

A volte capita che i ricordi siano scampoli di stoffa. E che la coperta che vorremmo usare per scaldarci le spalle davanti al fuoco, la notte, per proteggerci dal vento al termine di una giornata di cammino – quella coperta troppo corta chiamata memoria – debba essere cucita a mano, unendo con scrupolosa cura artigianale i lembi dei ricordi, uno a uno: una faccia a un luogo, un'emozione a una voce, un lavoro a un cibo. A volte poi capita che il filo con il quale si deve cucire la coperta, be', quel filo sia la letteratura. Se poi la memoria non appartiene a chi scrive, ma a qualcun altro, tutto questo cucire e raccontare, diventa anche relazione, incontro, regalo. Un reciproco affidarsi. Io ed Ena – come lo chiamano tutti quelli che lo conoscono: Enaiatollah è davvero un po' lungo – ci siamo conosciuti tre anni fa, a una mia presentazione. Anzi, credo fosse la seconda o, forse, la terza presentazione che facevo in assoluto, dopo l'uscita del primo romanzo. A ospitarla era il Centro Interculturale di Torino, in corso Taranto, ed Ena era stato chiamato a fare da controcanto con la storia

(vera) del suo viaggio, alla storia (inventata) che io raccontavo nel libro: un viaggio anche quello, un ragazzino come protagonista, le frontiere da attraversare e via dicendo. Ho presente cosa colpì me (e non solo me) quella sera, nel modo di Enaiatollah di raccontare la sua storia. Non fu la lingua, non furono le vicende – anche se pazzesche – ma fu lo sguardo. Uno sguardo ironico, per nulla pietistico nonostante la drammaticità degli avvenimenti. Lieve, nonostante la pesantezza delle scelte. Rivolto al futuro, anche se disponibile nei confronti del passato, ma senza indugiarsi a lungo. Alla fine della serata, chiacchierando, Ena disse che gli sarebbe piaciuto riuscire a scrivere la storia del suo viaggio – dall'Afghanistan all'Italia, tra i dieci e i quindici anni – perché la condivisione di quelle esperienze avrebbe caricato di senso quei cinque anni di vita. Ovviamente, da solo non era in grado di farlo. Gli serviva un orecchio in prestito, capace poi di farsi penna. Sono trascorsi due anni prima che io mi sentissi abbastanza forte per tentare. Ora che l'ho fatto, spero d'averlo fatto bene.



«In quel momento ho saputo che era ancora viva e forse, lì, mi sono reso conto per la prima volta che lo ero anche io»

# L'OCCIDENTE, ZATTERA PER IL BAMBINO AFGHANO

Giovanni Tesio, *Tuttolibri* della *Stampa*, 15 maggio 2010

Storie inventate fin che ce n'è e poi storie vere o veridiche che si raccontano quasi da sé. Fabio Geda è un giovane narratore (si può ben dire) torinese che ha scritto due romanzi di forte impegno, ambientandoli nel mondo del disagio sociale ma anche di un'ostinata ricerca di riscatto. Ora con il suo terzo titolo, *Nel mare ci sono i cocodrilli*, accade qualcosa che un po' fa continuità e un po' fa differenza.

La continuità è data soprattutto dall'attenzione per le vicende che dovrebbero scuotere la nostra mala coscienza di lettori (non da ora) ipocriti. La differenza è data soprattutto dalla diversa natura della narrazione. Mentre, insomma, i primi due romanzi – pur derivando dai materiali di un'attività professionale vicina ai contenuti delle storie narrate – sono il frutto di una costruzione molto articolata, questa volta il sottotitolo esplicita: Storia vera di Enaiatollah Akbari. Ossia dice chiaro che il terzo libro nasce come resoconto di un'esperienza compiuta.

Di fatto il traliccio è esile: qualche domanda giusto a rompere il flusso della memoria che incalza, qualche obiezione narratologica, qualche piccolo intermezzo per ordinare un tratto oscuro, colmare una lacuna, e poi – per il resto – un tentativo di vestire le parole altrui, di trovare il giusto mezzo tra i fatti riferiti e la necessità di acclimatarli, di coglierne la natura, di assecondarne con mano lieve ma decisa la gravità e la grazia intrise di sofferenza ma anche di allegria, di azzardo e di ottimismo ma anche di tenacia e di umorismo. Ne scaturisce la storia di un bambino afgano di circa dieci anni (forse qualcuno di più) e di etnia hazara (invisa sia ai talebani sia ai pashtun), che la mamma in un certo senso porta a perdere perché possa salvarsi, uscendo dalla strettoia di una situazione di odio e povertà.

Un bambino che vive diviso tra i ricordi della sua infanzia di villaggio e la necessità di mantenersi in una realtà che non gli dà tregua. Un bambino che s'ingegna, che fa gruppo con altri



bambini venditori, che emigra clandestinamente in Pakistan e in Iran, che fa mestieri diversi, che viene arrestato, picchiato, maltrattato, respinto, ma che trova sempre una qualche ragione di resistenza. Fino al momento della decisione estrema, che lo avventa nella grande e fortunosa impresa della fuga in Occidente, verso la salvezza dalla fame e dalla paura, via per passaggi impervi, per percorsi improbabili, per navigazioni impossibili, attraverso Turchia e Grecia, fino al del tutto casuale approdo italiano e in ultimo – dietro l'esiguo filo di un nome – a quello torinese.

Un'esperienza che in tanti hanno fatto, magari con meno fortuna, ma che sulla bocca del protagonista Enaiatollah (e su quella assai più defilata ma letterariamente decisiva del deuteragonista Fabio) si arricchisce di momenti che stanno tra l'aspro e il faceto, come appunto nell'episodio che dà il titolo al libro: quattro sprovveduti che si lanciano in un'impresa più grande di loro con la ridicola dabbenaggine di un film quasi comico, di certo non privo di senso dell'umorismo (irresistibile la sequenza del loro approdo a Mitilene).

Tra vicende penose e perle di saggezza (una per tutte: «la pazienza salva la vita»), va segnalato il finale di stupefatta pietà, che diventa la scena muta di un'avventura una volta tanto riuscita.

## FABIO GEDA: INTERVISTA AL SALONE DEL LIBRO

La Compagnia del Libro,  
www.lacompagniadellibro.tv2000.it,  
17 maggio 2010

*Come si racconta una microstoria diventata una sintesi di tante vicende che attraverso la cronaca non riusciamo a vivere con la forza con cui tu sei riuscito a esprimere questa tragedia personale?*

Mi piace dire che la si racconta togliendo dalla storia tutta l'aria che uno riesce a togliere; una storia come questa potevamo riempirla d'aria fino a farla diventare un grande romanzo oppure una grande inchiesta o un reportage, invece ho cercato di avere grande rispetto per i ricordi di Enaiatollah, ho tolto tutta l'aria possibile per arrivare al cuore della sua memoria.

*Quanto invece la tua prosa ha risentito della forma del racconto orale che Enaiatollah ti ha fatto?*

In maniera molto profonda, anche se il suo modo di raccontarmi la storia era molto più caotico, più complicato, più spezzettato; io ho dovuto ricucire i suoi ricordi, ma ho cercato di ricucirli inventandomi questa voce che è orale perché era quella che mi risuonava dentro quando ascoltavo lui raccontare a me.

*Sembra che in quest'opera la tua scrittura abbia assunto una connotazione quasi più "epica" nel modo di raccontare; c'è un pathos, un respiro, uno spessore quasi dell'epica?*

Speravo proprio di essere riuscito a inserire questo tono, ci tenevo molto a renderlo un racconto universale, questo racconto non avrebbe funzionato se non fossi riuscito a renderlo universale, questo non è un racconto speciale, è la vita di migliaia di persone che ogni giorno tentano di arrivare in Occidente, e queste migliaia di persone spero possano trovare in questo racconto la loro voce e dunque anche una voce epica, perché sono vicende epiche.

## NEL MARE CI SONO I COCCODRILLI. FABIO GEDA

Federica Palladini,  
*Elle*,  
17 maggio 2010



Enaiatollah Akbari è il protagonista di questa storia, fondamentale perché quella raccontata in *Nel mare ci sono i coccodrilli* è la sua storia. Nato in un villaggio dell'Afghanistan che non avrebbe mai voluto lasciare, Ena viene abbandonato dalla madre in quanto, dopo la morte del padre, la famiglia è minacciata.

Così comincia il viaggio di questo coraggioso bambino (poi ragazzo) alla ricerca di un luogo "tranquillo" dove vivere e in cui non essere più un clandestino: anni di pellegrinaggio tra Paesi sconosciuti – Iran, Turchia, Grecia – e di mestieri improvvisati – tuttofare, venditore, operaio edile – nei quali Akbari cerca la sua terra promessa che alla fine troverà in Torino, città che gli offrirà una nuova famiglia e la possibilità di tornare a studiare.

Narrato in prima persona, il libro alterna qualche dialogo con Fabio Geda, scrittore da sempre impegnato nelle questioni sociali, che ha messo nero su bianco l'odissea di questo ragazzo: storia in realtà comune a tante altre odisee di tanti altri Enaiatollah Akbari, che molti di noi nemmeno riescono a immaginare.



# QUANDO MUORE UN SOLDATO STRANIERO PER DIFENDERE LA MIA POVERA TERRA

Enaiatollah Akbari, *la Repubblica*, 18 maggio 2010

Ogni morte è un passo avanti verso l'oscurità. Nessuno è veramente innocente in una guerra.

Sono fuggito dall'Afghanistan quando avevo appena dieci anni. I Taliban volevano uccidere quelli come me "dal naso schiacciato e dagli occhi a mandorla", ovvero l'etnia sciita hazara considerata "impura". Hanno sterminato interi villaggi, ho visto uccidere anche bambini, il mio maestro è stato ammazzato soltanto perché si rifiutava di chiudere una scuola come invece pretendevano loro. Brutte bestie, i Taliban. Sono cani impazziti.

Certo, ora muoiono anche loro. Non ci sono più differenze di facce o etnie, come quando ero piccolo. Chiunque può finire nel mirino. Bastano cinque secondi per soffiare una candela. Sono passati quasi dieci anni da quando sono arrivati gli occidentali e non si vede ancora la luce. Ogni speranza è svanita. Ora vivo in Italia, al sicuro. La guerra qui sembra lontana, fino a quando non arrivano le notizie di vittime italiane. Purtroppo è così che potete capire come ci sentiamo noi, in Afghanistan.

Anche io mi ero illuso. L'arrivo delle forze occidentali sembrava un segno del destino. Allora, ho pensato: non so perché vengono. Comunque sia, se porteranno la pace nel mio paese allora i loro aerei, le loro basi e i loro carri armati saranno i benvenuti. È un argomento semplice, mi rendo conto. Ma per noi, davvero, era questo che contava. In Afghanistan, ai bambini non si può spiegare cos'è la pace, sembra quasi una favola. Io dico che è il modo di dare valore alla vita umana. E smettere di essere cani impazziti. La pace dovrebbe essere questo, semplicemente.

Ma dal 2001 nulla è cambiato. Non c'è stato il lieto fine promesso. Noi afgani continuiamo a morire, ci sentiamo sempre più fragili, insicuri. E

ora anche i ragazzi italiani provano la nostra stessa paura. Forse anche Luigi e Massimiliano, i due soldati morti ieri, si erano illusi di portare la pace. Voglio credere che questo fosse uno dei loro sogni. Quando erano nei loro blindati, guardandoci da lontano per i pattugliamenti, oppure quando distribuivano cibo alle famiglie, certamente pensavano di fare del bene al nostro popolo. Voglio rendere omaggio al loro coraggio. Ne hanno avuto, non ne dubito.

La verità però è che gli afgani, molti afgani, ormai non si fidano più. I miei parenti mi dicono: «Prima avevamo un nemico, ora ne abbiamo tre». Prima c'erano gli odiati Taliban. Adesso ci sono i fondamentalisti arrivati dall'estero e gli occidentali che uccidono donne e bambini perché non hanno preso bene la mira.

Ogni tanto riesco a parlare con i miei zii, i miei cugini che vivono ancora lì. Ogni volta penso che potrebbe essere l'ultima. Loro non sanno se vivranno ancora domani. Non hanno più punti di riferimento, sono in mezzo alle fazioni che si combattono. Loro, come tutti i civili. Mi raccontano del terrore che li accompagna. Di giorno, vengono a bussare gli occidentali accusandoti di collaborare con i Taliban, di notte sono i Taliban che ti cercano perché sospettano che ti sei alleato con gli occidentali.

Se vuoi sopravvivere, devi scegliere da che parte stare. Eppure neanche così sei sicuro che ti salverai. Ora che sono in Italia, e ho potuto studiare, mi sono chiare tante cose. Come dice Marx, la religione è l'oppio dei popoli. A Bamiyan, dove c'erano gli sciiti hazara, i Taliban hanno distrutto prima gli uomini e poi anche i buddha giganti che se ne stavano lì, pacifici, da secoli. Capisci che con questa follia non c'è nulla da fare. Neanche gli americani, e tutte le loro tecnologie, riescono a darci una soluzione. La seconda guerra mondiale è durata sette anni e poi è finita, il mondo si è messo d'accordo. In Afghanistan, ogni mese che passa, ci sono nuovi nemici, nuovi pericoli. La guerra sembra un concetto astratto. Se ne parla soltanto quando ci sono vittime occidentali. Io sono scappato, ma il mio cuore è ancora lì. Io continuerò a pensarci anche tra un mese, un anno. Finché continuerà. Per gli occidentali questa era una guerra giusta. Voglio crederci. Voglio sperare che non sia una favola. Per rispetto del sacrificio di Luigi e Massimiliano. Per rispetto del mio popolo.

## COMMOVENTE ODISSEA

Giovanni Pacchiano, *Il Sole 24 Ore*, 23 maggio 2010

Il ragazzo Enaiat, dieci anni, è scappato, insieme alla mamma, dalla provincia di Ghazni, Afghanistan, a Quetta, Pakistan. È una fuga disperata: dapprima a piedi, viaggiando di notte, poi su un camion pakistano. L'epoca, fine degli anni Novanta, quando in Afghanistan comandano «talebani e pashtun, che non sono la stessa cosa, no, ma a noi hanno sempre fatto del male uguale».

C'è un detto tra i talebani: «Ai tagiki il Tagikistan, agli uzbeki l'Uzbekistan, agli hazara il Goristan». Enaiat e la mamma sono hazara, afghani di origine mongola e di religione sciita, i discendenti dell'armata di Gengis Khan. E peccato che gor non sia il nome di una regione ma significhi tomba. Allucinante.

Il motivo della fuga: i pashtun hanno imposto al padre di Enaiat di andare in Iran col camion, per comprare prodotti da vendere nei loro negozi. Lui è sciita e verrà trattato meglio dai persiani, fratelli di religione, mentre i pashtun sono sanniti. Senonché, nel viaggio di ritorno, i banditi assaltano il camion e uccidono l'uomo. Addio merce. Ora i pashtun vogliono che la vedova ripaghi il danno, minacciando terribili rappresaglie. Non rimane che la fuga.

È l'inizio di *Nel mare ci sono i coccodrilli*, storia vera della vicenda del ragazzo Enaiatollah – oggi, ventunenne, in Italia, accettato dopo molti travagli come rifugiato politico – così come è stata raccontata a Fabio Geda (bravo scrittore: ricordiamo di lui l'esordio *Per il resto del viaggio ho sparato agli indiani*, 2007), che l'ha fatta diventare libro. Storia drammatica della dura emancipazione di un ragazzo del Terzo Mondo attraverso fatiche, pericoli, sofferenze, paure, fughe. Apprezzabile anche sul piano letterario (il racconto è semplice e indenne da retorica, e procede speditamente); commovente sul piano umano.

Con un colpo di scena iniziale: Enaiat è lasciato subito a sé stesso. Perché nel samawat, il «magazzino di corpi e anime», il deposito, più che

albergo, dove madre e figlio si sono rifugiati, a Quetta, la mamma lo abbandona. Scomparendo prima dell'alba, senza preavviso, dopo avergli fatto fare, la sera prima, al momento di addormentarsi, tre promesse solenni per il futuro: non userà mai droghe, non si servirà mai di armi, non ruberà.

Non c'è un atto di disamore nella sparizione della madre: lei ha lasciato gli altri due figli, di cui uno più piccolo di Enaiat, a casa, dai parenti. Ora deve andare a recuperarli e cercare un altro rifugio.

L'avventura del ragazzo, durata anni, prima dell'approdo in Italia, è descritta passo dopo passo: da Quetta, dove fa i mestieri più umili per sopravvivere, al trasferimento clandestino in Iran (sarà espulso due volte): lì lavorerà in un cantiere e in una fabbrica di pietre. Proseguendo poi con il terribile viaggio per le montagne verso la Turchia: ventisei giorni in mezzo al gelo in un gruppo di profughi, delle etnie più diverse, che arriva decimato alla meta. E un viaggio ulteriore, da incubo, pigiato insieme ad altri sventurati, nel buio pesto dell'angusto doppiofondo di un enorme camion, sino a Istanbul. Lui che non aveva mai visto il mare. Di qui, ancora molti disagi e imprevisti, in Grecia e in Italia...

Ci importa, infine, un suggerimento al lettore: dia da leggere il libro a figli o nipoti adolescenti e faccia caso alle loro reazioni. Sarà un test significativo.

